

Rapporto Svimez

Il Mezzogiorno rischia il deserto industriale

Declino Nel 2012 Pil in calo del 3,5%
consumi del 3,8% e investimenti del 13,5%

1,3

Milioni

In dieci anni, dal 2000 al 2010 oltre un milione e 350mila persone hanno abbandonato il Sud. Ad attrarre sono Roma (+73mila) e Milano (+57mila)

-0,2%

Stime per il 2013

La recessione continuerà al Sud anche il prossimo anno (-0,2%) mentre l'Italia crescerà dello 0,1% e il Centro-Nord dello 0,3%

25%

Disoccupazione

È il tasso reale di coloro che non hanno un impiego. Crescono i disoccupati impliciti, coloro che non hanno effettuato azioni di ricerca negli ultimi sei mesi

400

Anni

Secondo lo Svimez agli attuali ritmi di crescita del Pil pro capite ci vorrebbero 400 anni per recuperare lo svantaggio che separa il Sud dal Nord

Cisl

Abbiamo di fronte una vera e propria emergenza alla quale bisogna subito reagire

Fassina (Pd)

Sono dati da economia di guerra, drammatici per l'occupazione giovanile

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ Nel 2012 il Pil del Mezzogiorno sarà in calo del 3,5%, i consumi del 3,8% e gli investimenti del 13,5%. È drammatico scenario che traccia lo Svimez. Se l'Italia arranca con il Pil che ripiegherà del 2,5% grazie al risultato del Centro-Nord (-2,2%), il Sud sprofonda. Il rapporto dello Svimez stima che la situazione non migliorerà nel 2013 (-0,2%) mentre l'Italia crescerà dello 0,1% e il Centro-Nord dello 0,3%.

Il Mezzogiorno ha risentito di più delle manovre del 2010-2011 che pesano per 1,1 punti sul Pil nazionale, per 2,1 punti al Sud e solo 0,8 al Centro-Nord.

Lo Svimez parla di rischio di desertificazione industriale e segregazione occupazionale. I dati sono sconcertanti con i consumi che non crescono da quattro anni e la disoccupazione reale che supera il 25% penalizzando le donne (lavora meno di una giovane donna su quattro). Dal 2007 al 2011, l'industria al Sud ha perso 147 mila unità (-15,5%), il triplo del resto del Paese (-5,5%), e ha accelerato la fuga verso Nord degli abitanti. Nel 2011 i pendolari di lungo raggio sono stati quasi 140 mila

(+4,3%), dei quali 39 mila sono laureati. I consumi scenderanno nel 2012 dell'1,6% contro la media nazionale dello 0,6%. Per gli investimenti il crollo è sensibile: nel Sud è del 13,5%, ovvero più del doppio rispetto al Centro-Nord (-5,7%). A soffrire di più è il settore delle costruzioni (-15,5% al Sud).

La mancanza di prospettive occupazionali ha incrementato, negli anni più recenti, la fuga verso il Nord. Una vera e propria ondata migratoria che nell'arco di dieci anni, dal 2000 al 2010 ha coinvolto oltre un milione e 350 mila persone. Nello stesso decennio, il Pil procapite meridionale è passato dal 56,1% di quello del settentrione al 57,7%. «Continuando così ci vorrebbero 400 anni per recuperare lo svantaggio che separa il Sud dal Nord», osserva Svimez nel rapporto. Nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione giovanile per la classe 25-34 anni è giunto nel 2011 ad appena il 47,6%, pari cioè a meno di un giovane su due, a fronte del 75% del Centro-Nord, cioè di 3 impiegati su 4.

Il Sud è caratterizzato anche da una proliferazione di impieghi irregolari. Questi in Italia arrivano a 2 milioni 900 mila unità, di cui 1 milione e 200 mila al Sud. Se al Centro-Nord il



lavoro nero interessa prevalentemente secondi lavori e stranieri non regolarizzati, al Sud vede invece protagonisti irregolari residenti. A livello di settore, nel 2011 al Sud è irregolare un lavoratore su 4 in agricoltura (25%), il 22% nelle costruzioni, il 14% nell'industria. A livello regionale in valori assoluti si stimano 296mila lavoratori in nero in Sicilia, 253mila in Campania, 227mila in Puglia, 185mila in Calabria, 131mila in Sardegna, 62mila in Abruzzo, 46mila in Basilicata e 23mila in Molise.

In questo scenario catastrofico emerge a sorpresa una realtà economica in controtendenza. Si tratta della Basilicata. Nel 2011 ha fatto registrare un aumento del prodotto interno lordo del 2%, «distanzandosi profondamente da dato medio del Sud» e diventando così «la regione più dinamica dell'intero Paese». Secondo l'istituto di ricerca, «l'ottima performance della Basilicata nel 2011 è dovuta ad un incremento dell'attività produttiva in tutti i settori, tranne che nelle costruzioni». Il settore agricolo, ad esempio, ha fatto registrare un incremento del 2% (flessione a livello nazionale dello 0,5% e dell'1,6% nel Mezzogiorno). È cresciuta anche l'occupazione: dell'1,3%, «decisamente superiore a quella della ripartizione meridionale (0,2%) e a quella nazionale (0,4%) grazie agli aumenti occupazionali nell'industria e nel commercio».

I commenti sono di grande preoccupazione. «Abbiamo di fronte una vera e propria emergenza alla quale bisogna subito reagire» afferma il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini.

«Il Sud si allontana dal

Nord, l'Italia si allontana dall'Europa» commenta il segretario del Pd Pier Luigi Bersani mentre il responsabile economico del partito Fassina, parla di «economia da guerra». Vincenzo Schiavo, Presidente Confesercenti giovani, si sofferma sul drammatico dato della disoccupazione giovanile: «È inaccettabile ed è una perdita disastrosa per il futuro del Paese».

Raffaele Fitto, parlamentare Pdl, indica che l'obiettivo del prossimo governo «è arrivare alla nuova programmazione, avendo preventivamente risolto insieme alle Regioni le criticità».

Allarmata anche la Cgil. «Il Sud deve crescere il doppio del resto del Paese per garantire la ripresa del sistema Italia. La vera emergenza è l'occupazione dei giovani e delle donne» afferma Serena Sorrentino, segretario confederale. Poi sottolinea che nel Sud «ci sono grandi opportunità di sviluppo e aree di vitalità industriale. Per questo, governo e regioni devono concentrare tutti gli sforzi nella riprogrammazione delle ultime risorse comunitarie disponibili creando investimenti che facciano crescere l'occupazione».

Il Capogruppo dell'Italia dei Valori al Senato, Felice Belisario rileva la realtà «drammatica di un Paese spezzato in due a causa della totale assenza delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno. Monti ha scaricato il costo della crisi sulle fasce sociali più deboli e dei territori più svantaggiati».

L'Anci mette in evidenza che «le risorse nazionali non sono mai state disponibili ma utilizzate per altro e quelle europee, divenute sostitutive di quelle ordinarie».